Scuola di Reportage Goffredo Parise

V Edizione - 2024|2025

Vincitrice 1° Premio a pari merito Reportage narrativo

OBLIO CERCASI

di **Elisabetta Furlin**

Liceo "Guglielmo Marconi" - Conegliano (TV)

Una gamba trema, l'altra si sostiene inerte sotto il banco di scuola. Lei sfoglia convulsamente un quaderno in cui le frasi hanno lo strano vizio d'interrompersi a metà, senza giungere a una fine. Il professore fa una domanda, ma le sillabe si scompongono lentamente, fino a disperdersi nell'aria. Gli altri ragazzi chiamati all'interrogazione fissano lo sguardo sul suo volto: è abbattuta, livida, gli occhi sembrano galleggiare in una marea che trascina lei soltanto. Non tira un fiato di vento in classe. Nessuno lo sa, ma poche ore prima D., così la chiameremo, giaceva riversa sul suo letto, in completo stato catatonico. La sua vita è scandita dagli orari di quelle poche corriere che percorrono la tratta dal paese alla scuola. Venticinque minuti di strade di campagna, vigne smunte e adolescenti chiassosi. D. non ha esitato un istante alla mia richiesta di incontrarla. Dapprima mi sorride, risponde scherzosamente ai saluti di rito. Le è nuova la sensazione di sentirsi rivolgere domande che non abbiano altro oggetto che la sua felicità, la sua salute mentale, la sua esperienza. "I miei non potevano minimamente accettare il fatto che io stessi male. Mi dicevano che non avevo ragioni per stare male. Non si sforzavano neppure di capire che cosa avessi". I silenzi sconcertanti, la trafila di insufficienze, lo spasmodico bisogno di rifuggire ogni contatto umano. Eppure nessuno si chiede, "Perché?". Gli adulti rimangono sagome invisibili, ombre sfuggenti. "Quando fumi una canna, tu sei da solo ma non sei solo, perché stai bene anche da solo. È come se avessi una barriera attorno che smette di farti sentire tutto". Si scompare piano piano, mentre si attenuano i confini tra la realtà e il sogno, tra il sonno e la veglia. Come D., esistono centinaia e centinaia di adolescenti che si affannano in questa corsa tesa ad un unico obiettivo: l'oblio. Sono più di mezzo milione i ragazzi tra i 15 e i 19 anni in Italia che rivelano di aver fatto uso di sostanze stupefacenti più volte nel corso del 2023, con un'età media di primo contatto che si aggira intorno ai 14 anni. Più del 20% degli studenti dichiara di aver fatto uso di cannabis almeno una volta nel corso degli ultimi dodici mesi, il 6,4% di droghe sintetiche, come catinoni e benzodiazepine, mentre il 2,9% di stimolanti di varia natura, come ecstasy, anfetamine e metanfetamine.

A poco a poco, quello che per lei era poco più che gioco si è incupito: "I miei mi dicevano cose brutte, io fumavo. A scuola i professori leggevano a voce alta i miei voti, mi prendevano male, io fumavo.

Piangevo, tornavo a casa, fumavo. Dopo un po', lo facevo così tanto che ho smesso di sentirne anche gli effetti". A primo impatto, le droghe leggere le appaiono meno devastanti dell'alcol: niente nausee, deliqui o postumi raccapriccianti, solo un piacevole senso di straniamento, di abbandono, di "calma piatta" interiore. Nella vita comune esistono mille modi per definire queste sostanze, sebbene la loro composizione rimanga sconosciuta ai più. Derivano tutte dalla stessa pianta tropicale, le cui foglie verdissime e lanceolate sono presto diventate un'icona al pari della Coca-Cola o dei Nirvana: la cannabis. Nei capi d'abbigliamento o nei gadgets di qualsiasi natura, è impossibile non essersene imbattuti almeno una volta nei lungomari italiani o nei bazar delle grandi città. La differenza sta tutta nella parte utilizzata della pianta: la marijuana, nota ai profani come "erba", viene ricavata dalle infiorescenze, piccoli gomitoli bianchi annidati tra le foglie e il fusto, l'hashish invece dalla resina, e si presenta alla vista come un blocco scuro estremamente modellabile e compatto. "A un certo punto mi sono resa conto che non si trattava più di una medicina, ma di un veleno, che le mie giornate erano diventate un loop insostenibile, che non ero più quella di prima". Un veleno. Bastano due settimane di consumo affinché alcune funzioni cognitive inizino ad accusare colpi di cedimento: la memoria si fa più labile, la soglia dell'attenzione diminuisce, il normale corso di sviluppo dei neuroni rallenta. Ma soprattutto, giunti a questo punto, farà poi così impressione il tentativo di spingersi oltre e sperimentare qualcosa di più forte, di più annichilente? I dati non mentono: il 98% di quelli che iniziano un percorso di disintossicazione nella comunità di San Patrignano ha iniziato così, consumando droghe leggere.

E mentre sto come un segugio sulla traccia di nuove informazioni, ecco che d'improvviso mi ritrovo a disquisire di dipendenze giovanili in uno studiolo arredato con vistose bottiglie di liquori di ogni specie, accompagnate da un gran numero di pipe smaltate da collezione. Di fronte a me si staglia il Professor Pier Paolo Urbani, Primario di Psichiatria presso l'Ospedale di Conegliano per una trentina d'anni, e che a oggi, raggiunta la pensione, continua ad essere vitale come fosse il primo giorno di un tirocinante. "L'importante è non smettere mai", sentenzia lui. Sopra la prodigiosa riserva di Jack Daniel's stanno accatastate intere collezioni di romanzi di Ken Follett e Wilbur Smith. L'anfitrione della casa che sto visitando possiede un poderoso accendino che ricorda vagamente un cilindro di dinamite, un violoncello alto quanto un uomo di media statura e un maestoso pianoforte a coda sormontato da quattro o cinque tra trombe e tromboni. Si accende una Marlboro e inizia a raccontarmi della sua personale dipendenza da sigarette, cominciata per caso giocando a pallone con dei ragazzi più grandi nel campetto dell'oratorio verso la fine degli anni '50. "È così" mi dice "non c'è bisogno sempre di ricorrere a ragioni metafisiche o astratte, spesso le dipendenze iniziano senza che vi siano specifiche motivazioni". È lui ad illuminarmi sul complesso rapporto che unisce psichiatria, tossicodipendenze ed alcolismo: "Non esiste una separazione netta, spesso si riscontrano diverse problematiche in un unico paziente". Proprio per questo è stato introdotto il concetto di doppia diagnosi: pazienti che soffrono di disagi mentali e contemporaneamente dimostrano una grave forma di abuso da alcol o sostanze stupefacenti. Mentre mi parla, la sua figura è irradiata da una chiarissima luce primaverile che gli giunge di spalle. Io, poco distante, riesco a scorgere ancora meglio il biancore dei capelli tirati indietro alla John Travolta, la camicia senza l'ombra di una piegatura, gli occhi stretti tra due fessure come quelli di un vecchio alligatore del Mississippi. Urbani è un fervente sostenitore della tesi secondo cui le dipendenze dei giovani abbiano le proprie radici nella cattiva educazione dei genitori. E nel benessere. "È completamente scomparso il concetto di sacrificio e di premio" ribadisce più volte "la cosa più sbagliata è concedere tutto, e subito". Non è un uomo che cammina in punta

di piedi, lui. “L’alcol e le sostanze non sono nient’altro che una forma di fuga. Quei giovani che non sviluppano una corteccia prefrontale in un ambiente domestico in cui esistano regole e gerarchie, sono destinati a cadere nel momento in cui sono chiamati a interfacciarsi con la durezza della vita”. Aspira più forte. Gli chiedo se dietro a giovani tossicodipendenti spesso non si celino soltanto giovani soli e incapaci di trovare una propria stella polare. La sua visione è tranchant: “La vita è una continua risoluzione di problemi. Non è possibile sfuggirle all’infinito”. Ed è incredibile come sia proprio questo mostro della psichiatria, le cui ricette si vocifera circolino ancora sottobanco in tutta la provincia, a consegnarmi l’unica verità sviscerata in tanti anni di carriera: non esistono pillole o benzodiazepine in grado di cancellare il dolore che è parte integrante della vita, ma passioni. La propria passione. E così, questo Gatsby della Ulss trevigiana, lasciati i reparti, si ritrova spesso a tenere sedute di terapia in barca, mentre veleggia sull’Adriatico, o a domicilio, come accade con il paziente che dopo di me si accinge a incontrare. Mi offre un passaggio, poi scompare lontano. Ma il rombo di tuono della sua Carrera nera echeggia a lungo nel quartiere, facendo sobbalzare un gatto randagio che passa di qui.

Pochi chilometri a sud, sulle finestre del SerD di Conegliano, in provincia di Treviso, pioviggina ancora. Sotto le increspature del mare, in questo luogo scopro qualcuno ancora disposto ad immergersi in un fondale oscuro. In casi come questi l’empatia è l’unico ossigeno su cui poter contare. Accanto a me, una figlia continua a rimproverare la madre di essere maledettamente cocciuta, di non ascoltare mai i consigli del medico. Alla fine, quando il nervosismo è troppo, si allontana per fumare. La biblioteca del centro è stipata di classici consunti e ignoti romanzi noir degli anni ‘80. Su un immenso cartellone giallo campeggia un orologio, accompagnato dalla scritta sei ancora in tempo, e più sotto da un laconico “tabagismo”. Nel 2022, oltre 320 ragazzi di età compresa tra i 15 e i 24 anni si son rivolti ai SerD della Marca Trevigiana per dipendenza da sostanze stupefacenti. Alla fine del 2024 le utenze sono state più di 360. La cannabis mantiene costante il primato di droga più amata da parte dei giovani. Eppure, mi conferma il Dottor Carlo Cenedese, psicologo del Centro Dipendenze Giovani di Conegliano, non è sempre stato così: “Nel 2003, quando è stato aperto il centro, la gran parte delle utenze giovanili era legato alla dipendenza da eroina. Dal 2010 in poi, l’eroina è stata soppiantata dall’avvento della cannabis”. Un traguardo, a primo avviso: una droga leggera soffia il posto a una droga pesante. “Tuttavia” aggiunge “nonostante la cannabis non sia paragonabile a una droga come l’eroina che ha fatto migliaia e migliaia di vittime, è sbagliato sottovalutarla. Spesso il sollievo dall’ansia finisce per esasperarne gli effetti fino a condurre alla paranoia”. Una volta raggiunta questa fase, le relazioni con gli altri finiscono per assomigliare a quegli spettacoli di ombre cinesi, in cui bastano due dita incrociate in controluce per dar vita a forme impressionanti e mostruose.

Così mi conferma anche Paolo, diciotto anni, che di cannabis fa abitualmente uso tutte le volte che sente il bisogno di una ricompensa. Anche lui fuma da solo. “In gruppo” mi dice “non cambia nulla: la solitudine permane, perché tutti si isolano e rimangono seduti a scrollare per ore ed ore. Nei parchi, in casa, nei bar, queste cose si vedono ovunque”. Per lui è diverso. Odia bruciare il suo tempo. Come fosse un energetico, dopo aver fumato riordina la stanza. Oppure dipinge. Però si mostra scettico nei confronti del mondo in cui viviamo: “Da una parte, la società la pusha (= spinge), perché la droga è dappertutto, nei film e nelle canzoni, dall’altra se poi lo fai ti guardano male”.

Anche un altro ragazzo, Enea, così lo voglio chiamare, si presta a raccontarmi della sua esperienza. Diciotto anni, ha iniziato a fumare quando ne aveva quattordici. Non parla forbito, parla

parla chiaro. Dalle sue parole comprendo che in lui non c'è confine definito tra anima e pensiero. Come avesse vissuto centocinquant'anni, il suo luogo preferito è quello del passato, del ricordo. Forse è proprio per questo che ha sempre fatto a pugni con la scuola, o meglio, la scuola ha sempre fatto a pugni con lui. Mentre parlo con Enea viaggiamo su una Panda azzurra in mezzo alle campagne, nel cuore della notte. La sua ragazza è al volante, e maledice il navigatore che imperterrito continua a consigliarle strade sterrate. Tutte le volte che Enea la nomina nel corso della sua storia, le rifila un bacio sul braccio impegnato alla guida ed esclama a gran voce: "Marta, ti amo!".

"Non hanno ancora capito che fumare per dimenticare non è vivere. In Italia è pieno di ragazzini di merda che fumano senza sapere quanto male faccia. Io lo so perché ero uno di loro". Alla mia domanda sul perché, rispose:"Fumavo per abbattere la paura di deludere chi mi stava attorno – la mia ragazza, i genitori, gli amici – e riuscire a concentrarmi meglio sulle cose di tutti i giorni". Sotto la catena d'acciaio al collo, scorgo una data tatuata in numeri romani, in ricordo di un amico scomparso. Per Enea non si fuma senza una ragione. Si può cominciare per caso, ma chi continua ha delle ragioni per farlo. "Molti adolescenti preferiscono vivere in una bolla, perché il mondo esterno non sa riconoscerli. Chi è felice non ha bisogno di fumare". Ma non sono solo loro: "Di adulti ne ho conosciuti moltissimi" mi dice "che fumano per tirare avanti e condurre una vita normale, ma nessuno sarà mai disposto ad ammetterlo nei sondaggi".

È Mattia, che gestisce un negozio di cannabis da oltre sette anni, tra incertezze e continue infedeltà da parte dello Stato, a spiegarmi alcune delle contraddizioni più grandi del nostro paese. Dal 2016, in Italia è consentita la coltivazione di canapa destinata a fini agroindustriali con un limite massimo di principio attivo, il THC, inferiore allo 0,6%. Tuttavia, proprio l'alone di indeterminatezza attorno alla normativa ha reso possibile la proliferazione della cosiddetta cannabis light, un prodotto che, pur nel rispetto delle soglie di legge, ha presto iniziato ad essere commercializzato a fini ricreativi. Entrata in vigore la norma, lui e il suo socio hanno scelto di puntare tutto su un'attività in cui è possibile aprire i battenti il mattino e non essere certi di tenerli aperti fino a sera. "Perché" dice "nessuno è in grado di sapere se domani sarò un fuorilegge oppure no". In vetrina, un astronauta sta in precario equilibrio su una nube variopinta. Quella dello "spazio" è una delle metafore più gettonate di quel lessico non scritto, di quella sorta di iconografia profana, sorta attorno al mondo delle droghe leggere. Il suo negozio è stipato di clippers, alambicchi, manufatti da collezione, che costituiscono gran parte della sua mercanzia. Secondo le normative, è autorizzato a vendere semi, ma non può offrire indicazioni sulla loro coltivazione. Da quanto mi rivela, la maggior parte dei suoi clienti non sono ragazzi, sono adulti tra i 30 e i 60 anni che si rivolgono a lui nella speranza di poter ottenere solo una cosa: dormire la notte. "Dopo che passano otto ore in un posto che odiano, vogliono poter fare tutti un respiro di sollievo. Passare una serata in tranquillità, guardare la televisione, fare cose normali senza avvertire l'assillo delle preoccupazioni, delle angosce, delle scadenze. Questo è ciò che la gente desidera". I giovani, mi dice, non sono così interessati alla cannabis light: preferiscono di gran lunga l'erba smerciata per strada. E se negli anni '70 e '80 di rado questa superava un contenuto di THC del 5%, oggi la percentuale standard si aggira intorno al 20%.

Le cause di questa crescente attrazione, a detta del dottor Carlo Cenedese del Centro Dipendenza Giovani, non possono essere ricercate solo nel divertimento. "È assurdo che dei giovani debbano ricorrere ad un aiuto chimico per affrontare la realtà scolastica. Cercano di stare al passo coi ritmi, di abbattere l'ansia da prestazione". È assurdo, certo, ma non si tratta di un accidente fortuito.

Per poterne comprendere le ragioni, mi inoltro in una riserva protetta della mia scuola, una nicchia arroccata in alto, in cui gli adolescenti riparano nei momenti in cui la vita graffia più forte. Claudia De Zan ha una prima laurea in lettere e una seconda in psicologia. Gestisce lo sportello d'ascolto del mio liceo e,

tra tante altre cose degne di nota, è anche la mia professoressa di italiano. Quando nelle classi si presentano disagi o difficoltà relazionali, gli altri docenti la evocano con le braccia al cielo. E lei appare. Come tutti i grandi eroi della letteratura filmica che si rispettino, un segno inconfondibile prelude ogni suo ingresso. Toc, toc, toc, toc. Non è il suono di un mantello dispiegato al vento, né di una spada brandita nel buio. Sono due camperos sfavillanti che, calzati con la grazia di una fata e la grinta di un guerriero, si fanno strada tra le disgrazie del mondo. Mentre ci accomodiamo, mi mostra orgogliosa quello studiolo che i ragazzi stessi si sono dati premura di arredare, con degli stencil colorati alle pareti e dei disegni lasciati sulla sua scrivania. Nel 2024, oltre il 75% degli studenti, in un sondaggio effettuato dal Ministero dell'Istruzione, ha dichiarato di essere soggetto abitualmente a stati di stress da competizione. Circa il 50% di loro soffre d'ansia, nervosismo e stanchezza eccessiva. Comprendo come l'uso normalizzato di droghe leggere non rappresenti l'epifenomeno di qualcosa di molto più profondo in quanto siamo portati a credere.

"Il consumo di sostanze da parte dei giovani viene concepito come un anestetizzante o un'attività anti-pensiero". La sostanza psicoattiva non è che la formula magica, l'abracadabra per non pensare alle proprie fragilità o allo stress prodotto dalle aspettative della scuola e dell'ambiente sociale. "È proprio per questo" mi rivela "che chi si ostina a trattare i ragazzi di oggi come gli adolescenti di un tempo, rischia il fallimento o il burnout lavorativo. Essere insegnante oggi è qualcosa di diverso dall'esserlo stato qualche decennio addietro". Perché qualcosa è cambiato.

L'adolescente di oggi, secondo lo psichiatra Pietropolli Charmet, uno dei maggiori esperti italiani dell'età dello sviluppo, è come Narciso. Immerso sin dalla nascita in un mondo consumista, non ha più paura del rimprovero o del senso di colpa. Vuole solo brillare. "E a scuola, dove non sempre si vince, lo studente prova vergogna per non riuscire a soddisfare degli standard di perfezione". Che fare, dunque? "Non basta essere appassionati della propria materia - si infiamma la mia professoressa - ma anche, dello stare assieme ai propri ragazzi. Puntare sulla qualità piuttosto che la quantità degli argomenti. Far capire che a scuola non si viene per essere ammirati, ma per crescere". E per riuscire a smuovere qualcosa, è necessario che gli adulti siano le prime figure esemplari. "L'adulto non deve essere tutto d'un pezzo, ma deve saper essere un punto di riferimento stabile a cui guardare".

Mentre pronuncia queste parole, riaffiora alla mia mente un evento lontano, di cui mi rimangono pochi frammenti e il sapore del mare che gorgoglia. Un tempo, in gita a Napoli a Piazza del Plebiscito, ho visto un uomo e una donna. Lui vendeva calzini contraffatti e chiamava a gran voce i turisti che gli sciamavano attorno. Lei, che non ricercava affatto calzini, aveva comprato qualcosa, gli aveva chiesto che vita facesse e quanti anni avessero i suoi figli. Mi aveva colpito quel gesto. Quella donna è la stessa che mi sta di fronte in questo istante, intenta a sfogliare le pagine di appunti preparati apposta per questo incontro. Penso che non sia proprio questo ciò di cui più abbiamo bisogno?

Team di docenti anno scolastico 2024|2025

- **Lisa Iotti**
  Giornalista d'inchiesta di **Presadiretta** - **Rai 3.** Dirige il team di docenti della **Scuola di Reportage Goffredo Parise**, giornalista ed autrice di docufilm per **Rai 3** e **Sky.**

- **Toni Capuozzo**
  Veterano del giornalismo d'inchiesta, scrittore, blogger, ha lavorato per la carta stampata e per la televisione: **TG 5**, **Terra, Mixer.**. Per diverse testate giornalistiche televisive ha seguito in particolare le guerre balcaniche, i conflitti in Somalia, in Medioriente e la guerra sovietico-afghana.

- **Riccardo Staglianò**
  Giornalista, saggista, studioso di nuove tecnologie e del loro effetto sulla società.
  Inviato per il **Venerdì** di **Repubblica.**

- **Emiliano Poddi**
  Scrittore. Autore per la compagnia di musica e teatro "*Accademia dei Folli*" di Torino. Insegna alla **Scuola Holden di Torino** dal 2005.